

Introduzione alle lingue storiche minoritarie del nord Italia*

Erica Autelli (Innsbruck, Sassari), Marco Caria (Sassari) e
Riccardo Imperiale (Innsbruck)

Abstract

Italy shows a multitude of languages and dialects bound to different areas, language communities, ethnicities and personal identities. Many of the historical minority languages of Italy are not known to everyone, not even to all Italians though living on the same territory. This special issue aims at describing such language varieties to be found in the Northern part of Italy, dealing first of all with the history of a certain language variety. Each paper also describes the main linguistic characteristics, mainly at phonological, semantical and morphosyntactic level. Then some of the most important initiatives to preserve such valuable inheritance.

L'Italia è un paese ricco di persone originariamente provenienti da altri paesi e che hanno portato con sé la propria lingua, la propria cultura e le proprie tradizioni. Sono molti gli studiosi che hanno approfondito la maggior parte delle varietà che compongono il panorama linguistico italiano, benché alcune di loro risultino essere meno esplorate di altre (si pensi ad es. al sappadino, investigato nel dettaglio solamente in epoca recente). Tra le opere più significative che danno un quadro delle varietà storiche minoritarie in Italia si rimanda in particolare a Telmon (1992), Orioles (2003), Berruto (2007, 2009), Toso (2008), Fiorentini (2022). Per la parte settentrionale va inoltre annoverato l'importante e recente progetto AlpiLink (Rabanus et al. 2023), che documenta dialetti e lingue minoritarie romanze sparsi per il Friuli-Venezia Giulia, il Piemonte, il Trentino-Alto Adige, il Veneto, la Lombardia e Valle d'Aosta.

Il presente volume, che è il primo di una serie di due, si propone pertanto di offrire una visione attuale sia di quelle varietà storiche minoritarie che vengono riconosciute dalla legge 482/1999 come delle lingue (pur mostrando spesso delle subvarietà, si pensi ad es. alla frammentazione del francoprovenzale), sia anche di quelle varietà che generalmente sono classificate (in modo arbitrario) come dialetti. La novità della presente opera consiste nel fornire una panoramica riassuntiva che riporti non solo gli studi più attuali, ma anche le caratteristiche linguistiche di ogni lingua (a livello fonologico, morfosintattico e lessicale) e le attività lanciate a favore della loro tutela, oltre che a voler fornire un quadro sintetico ma esaustivo della loro storia per chi

* E. Autelli (Universität Innsbruck e Università degli Studi di Sassari) e Riccardo Imperiale ringraziano l'Austrian Science Fund (FWF), che ha reso possibile questo articolo tramite il finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G]. Per quanto riguarda M. Caria (Università degli Studi di Sassari), il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile" finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022–2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari.

volesse approfondire la materia. Questo lavoro si pone come obiettivo principale sottolineare quanto sia importante tutelare ogni singola varietà per far sì che essa non scompaia col passare del tempo, anche quando goda attualmente di buona salute, come è il caso il tedesco dell'Alto Adige/Südtirol, riconosciuto dalla regione e dallo stato come lingua nazionale. La maggior parte delle altre minoranze storiche minoritarie sembra tuttavia mostrare una situazione di sofferenza, si pensi ad es. solamente ad es. che al mòcheno del Trentino o al francese della Valle d'Aosta, quest'ultimo pur impiegato ufficialmente in ambito bilingue, ma parlato solamente da poche persone di madrelingua. Una prima distinzione delle minoranze linguistiche è possibile sulla base dei diversi gradi di elaborazione dei loro idiomi, oltre che della distanziamento degli stessi rispetto alla lingua italiana, dell'esistenza di una tradizione di usi colti, del loro utilizzo nella vita quotidiana, della presenza di interventi di pianificazione linguistica e degli atteggiamenti da parte dei parlanti. Sulla base di questi criteri, Toso (2006) suddivide il panorama delle lingue minoritarie d'Italia in:

- lingue minoritarie che possiedono una lingua standard di riferimento, che funge da lingua tetto (*Dachsprache*, per usare la definizione coniata da Kloss nel 1967) e che sia ufficialmente riconosciuta in altri stati, con cui le minoranze conservano legami culturali solidi e facilmente riconoscibili. Inoltre, la lingua tetto deve costituire per la minoranza il codice comunicativo prevalente all'interno della comunità (cf. Caria 2014: 33). Fra le minoranze linguistiche italiane, questi requisiti sono soddisfatti pienamente solo dall'Alto Adige/Südtirol, dagli sloveni delle province di Trieste e Gorizia e parzialmente dalla Valle d'Aosta. Infatti, se è innegabile il ruolo del tedesco standard (più o meno orientato alle caratteristiche austriache) nella provincia di Bolzano, occorre ricordare che il francese, pur godendo di piena ufficialità con l'italiano, è spesso limitato a usi puramente formali. Si evince come il tedesco non possa essere considerato la lingua tetto per le altre minoranze germaniche, dove la varietà standard ha avuto una scarsa presenza storica e dove viene percepita come una lingua straniera a tutti gli effetti.
- Lingue minoritarie con uno standard di riferimento teorico. Si tratta delle varietà dialettali per le quali non si vuole o non si può adottare lo standard di riferimento in uso nella madrepatria storica. L'introduzione dello standard nella comunità non è impossibile a priori e la sua diffusione può essere favorita da enti istituzionali e associazioni culturali, senza però perdere le caratteristiche di estraneità percepite dai parlanti. È il caso, ad esempio, dello sloveno standard imposto fra gli slovenofoni della provincia di Udine.
- Lingue minoritarie con standard di riferimento velleitari. In questo caso la situazione è particolarmente problematica, perché lo standard di riferimento è oggetto di una ricostruzione operata *ad hoc* che non si è imposta nemmeno nella madrepatria di riferimento. È ciò che è avvenuto, ad esempio, per le proposte di standardizzazione dell'occitano che sono state avanzate in Francia, e che oltre ad aver creato ulteriore confusione per il fatto di rispondere a due standard diversi (uno di base linguadociana, l'altro provenzale), sono incompatibili con le varietà occitane italiane, il cui legame con le altre parlate liminari (ad esempio il piemontese) non può essere sottovalutato.
- Lingue minoritarie dotate di uno standard statutario. Si tratta delle lingue di minoranza la cui frammentazione dialettale non esclude che i parlanti accettino uno standard a cui

riconoscono funzioni pratiche di rappresentazione pubblica e amministrativa. È il caso dell'*euskara batua* per i Paesi Baschi o del *ladin dolomitan* per la Ladinia dolomitica.

- Lingue dotate di uno standard potenziale. È il caso delle minoranze linguistiche di esigua consistenza, che possono innalzare le loro varietà linguistiche a livello di standard, purché si approntino dei processi ragionevoli di elaborazione. Questo potrebbe essere il caso della varietà catalana di Alghero, che potrebbe avvantaggiarsi delle norme ortografiche in uso in Catalogna.
- Lingue totalmente prive di standard. Alla luce di tutte le precedenti casistiche, questa è la situazione che accomuna tutte le minoranze linguistiche italiane, con l'eccezione dell'Alto Adige/Südtirol, della Valle d'Aosta e degli Sloveni delle province di Trieste e Gorizia.

D'altro canto, la distinzione più immediata fra le varie minoranze linguistiche si basa però sulla loro dislocazione geografica. Toso (2008) opera la seguente classificazione:

- Lingue delle minoranze nazionali
- Lingue regionali;
- Penisole linguistiche
- Colonie linguistiche

Per quanto riguarda le lingue delle minoranze nazionali, il riferimento è ricondotto esclusivamente alle varietà standard di tedesco, francese e sloveno parlate rispettivamente in Alto Adige/Südtirol, in Valle d'Aosta e nelle province di Trieste e Gorizia. In questi territori l'uso delle lingue standard diverse dall'italiano assolvono pienamente ad esigenze di carattere pubblico, ma in ogni caso non corrispondono alla realtà quotidiana. Ad esempio, nella provincia di Bolzano il tedesco standard o *Hochdeutsch* è la lingua insegnata a scuola, usata nella stampa e richiesta per le comunicazioni con la pubblica amministrazione o nei posti di lavoro, ma nelle interazioni quotidiane a livello informale, gli unici idiomi utilizzati sono i numerosi dialetti di matrice austro-bavarese. Cosa che, peraltro, contribuisce a separare ulteriormente il gruppo linguistico italiano, che a scuola apprende evidentemente solo la varietà letteraria e non quella/e dialettale/i, che invece permetterebbero una piena integrazione con la componente germanofona.

A proposito delle lingue regionali, il rimando è ai tre sistemi linguistici rappresentati dal friulano, dal ladino e dal sardo. Al riguardo Pellegrini (1977: 18s.) afferma che:

Se dovessimo considerare nettamente estranei al dominio linguistico italo-romanzo i sardi e i friulani, dovremmo ridiscutere la posizione di tante altre parlate regionali rispetto alla lingua e alla cultura nazionale; non ci sarebbe pertanto disagevole dimostrare che anche l'Abruzzo, il Piemonte, la Calabria, la Sicilia ecc., oltre a possedere linguaggi popolari singolarissimi, non sono sprovviste di una loro particolare 'cultura' o di documenti letterari antichi, anzi antichissimi, non certo inferiori per importanza e ampiezza a quelli che normalmente si allegano per dimostrare la totale autonomia del sardo (che in buona parte risulta reale e unica in tutta la Romània) e del friulano. (...) E non sarebbe inopportuno constatare, per assurdo, ancora una volta che 'ancor oggi', e tanto più nel vicino passato, se ci fondiamo sulle parlate municipali non influenzate dalla koiné e se prescindiamo da ragioni extralinguistiche, la nazione italiana è costituita da una maggioranza di minoranze.

(Pellegrini 1977: 18s.)

Partendo dal presupposto che tutte le lingue sarebbero meritevoli della stessa tutela riservata al sardo, al friulano e al ladino, Toso (2008: 90) riconosce a queste ultime il valore di una specificità linguistica che ha sostenuto anche una (auto)percezione condivisa di alterità culturale, con un senso identitario collettivo effettivamente basato anche sulla lingua, che viene visto come un bene da tutelare. Per Toso (cf. *ibid.*) le lingue regionali sono dunque identificabili sulla base della loro distribuzione geografica e del fatto che esse hanno un carattere autonomo e un legame con un ambito culturale ampio, oltre alla mancanza di una “madrepatria” esterna allo stato italiano che funga da riferimento politico-culturale.

La metafora geografica di “penisola” linguistica è certamente impropria, ma utile per descrivere la continuità dialettale transfrontaliera che sussiste fra le parlate tirolesi in Alto Adige/Südtirol, francoprovenzali in Valle d’Aosta e slovene nel retroterra di Trieste e Gorizia con le rispettive aree oltreconfine. Nello specifico, Toso (2008: 116s.) si concentra sui dialetti francoprovenzali valdostani e di alcune vallate in provincia di Torino, oltre ai dialetti provenzali alpini, e al rapporto di diglossia fra essi e il francese, che costituisce la loro lingua tetto, e l’italiano o il piemontese.

La definizione di colonia linguistica infine, lungi dal voler richiamare idee di stampo politico o ideologico, è usata da Toso (2008: 133s.) per sostituire la metafora spesso invocata di “isola linguistica” per le comunità alloglotte numericamente esigue, che restituirebbe un’idea di isolamento linguistico e culturale raramente corrispondente alla realtà. Inoltre, nel caso delle colonie linguistiche, intese dunque come insediamenti di popolazioni allogene che hanno mantenuto il loro idioma e le loro tradizioni, si assiste a dinamiche sociolinguistiche molto diverse fra loro, che vanno dal rischio di obsolescenza delle lingue locali o di una loro forte regressione nei confronti delle lingue dominanti di maggiore diffusione regionale fino al caso opposto, quando è la parlata maggioritaria a essere rifiutata e la lingua minoritaria costituisce un requisito fondamentale per l’integrazione nella comunità. È emblematico in questo senso il tabarchino, le cui peculiarità saranno descritte in dettaglio da Autelli/Caria nel secondo volume. È inoltre interessante ricordare come Toso (2004) abbia introdotto per queste situazioni il concetto di “eteroglossia contigua”, che descrive la duplice situazione di vicinanza geografica e contemporaneamente di distacco rispetto alle consuetudini linguistiche del territorio in cui la minoranza è inserita.

In merito alla loro tutela, la necessità di proteggere le alloglossie è sancita in primo luogo dall’art. 6 della Costituzione, la cui applicazione pratica è però stata riservata solo ai Francesi della Valle d’Aosta, ai Tedeschi dell’Alto Adige e agli Sloveni del Friuli Venezia Giulia. A colmare il vuoto normativo relativo alla salvaguardia delle altre minoranze sono intervenute le diverse leggi regionali e, a livello statale, la già citata legge 482/1999, che però non è esente da criticità. In particolare, uno degli aspetti maggiormente evidenti del testo legislativo è il carattere troppo omologativo del comma che elenca i gruppi minoritari che godono di riconoscimento (cf. Orioles 2003), in base al quale, ad esempio, si inglobano nella macrocategoria di “popolazioni germaniche” genti che in realtà hanno origini e lingue che, per quanto riconducibili al tedesco, sono molto diverse fra loro. Inoltre, la legge 482 esclude altre lingue che in realtà risponderebbero in toto ai requisiti richiesti di storicità e riconoscibilità territoriale per l’insediamento, quali appunto il tabarchino o le varietà sardo-còrse in Sardegna, oltre ad altre lingue

che rispondono parzialmente ad essi, ma che necessiterebbero comunque di tutela, come ad esempio il romanes, la lingua dei segni e le lingue delle comunità di più recente immigrazione.

Le lingue trattate nel presente volume incentrato sul nord Italia sono, in ordine alfabetico: il cimbro (Ermenegildo Bidese), il francese e il francoprovenzale (Erica Autelli), il friulano (Luca Melchior), il ladino (Beatrice Colcuc), il mòcheno (Federica Cognola), il sappadino (Marco Caria), il saurano (cf. Diego Sidraschi), il timavese (Francesco Zuin), il walser (Caterina Saracco), l'occitano (Matteo Rivoira), le varietà tedesche dell'Alto Adige (Marco Caria/Erica Autelli), le varietà tedesche della Val Canale (Marco Caria/Delia Airoidi) e lo sloveno (Matej Šekli). Il lettore si avventurerà dunque tra questioni che riguardano da vicino l'Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia, il Piemonte, il Trentino, la Valle d'Aosta e il Veneto, ma che riguardano anche tutti coloro che hanno a cuore la propria identità, la propria cultura e la propria lingua.

Si certifica che i contributi di questo volume, oltre a essere *peer reviewed* dai curatori, sono stati sottoposti anche a una revisione a doppio cieco.



Ringraziamenti

La presente opera è stata finanziata dal *Forschungsschwerpunkt "Kulturelle Begegnungen – Kulturelle Konflikte"* della *Leopold-Franzens-Universität Innsbruck* e dall'Istituto Italiano di Antropologia, che si ringraziano di cuore del sostegno.

Bibliografia

- AlpiLink: Rabanus, Stefan et al. (2023): *AlpiLinK Corpus 1.0.0*. In collaborazione con Paolo Benedetto Mas et al. doi: 10.5281/zenodo.8360170.
- Berruto, Gaetano (2007): “Situazioni sociolinguistiche e tutela delle lingue minoritarie. Considerazioni alla luce della Survey Ladins”. *Mondo Ladino* 31. Volume monografico curato da Iannàccaro, Gabriele/Dell’Aquila, Vittorio (eds.): *Usi linguistici nelle Valli Ladine*. Treo, Regione Autonoma Trentino – Alto Adige/Südtirol: 37–63.
- Berruto, Gaetano (2009): “Lingue minoritarie”. In: Gregory, Tullio (ed.): *XXI secolo. Comunicare e rappresentare*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana: 335–346.
- Caria, Marco (2014): *Le isole linguistiche germanofone in Italia: la realtà plurilingue della Valcanale nei suoi aspetti sociolinguistici*. Università degli Studi di Sassari: tesi di dottorato.
- Fiorentini, Ilaria (2022): *Sociolinguistica delle minoranze in Italia. Un’introduzione*. Roma: Carocci.
- Kloss, Heinz (1967): “Abstand Languages and Ausbau Languages”. *Anthropological Linguistics* 9/7: 29–41.
- Orioles, Vincenzo (2003): *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*. Roma: Il Calamo.
- Pellegrini, Giovan Battista (1977): *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*. Torino: Boringhieri.
- Telmon, Tullio (1992): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Alessandria: Edizioni dell’Orso.
- Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Toso, Fiorenzo (2006): *Lingue d’Europa. La pluralità linguistica dei Paesi europei fra passato e presente*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.
- Toso, Fiorenzo (2004): Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici. In: Carli, Augusto (ed.): *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*. Milano, Franco Angeli: 21–232.